



FULVIO PEIRONE

# Per Torino da Nizza e Savoia

Le opzioni del 1860 per la cittadinanza torinese  
da un Fondo dell'Archivio Storico della Città di Torino

*a cura di*

GIAN SAVINO PENE VIDARI  
e ROSANNA ROCCIA



CITTA' DI TORINO



Centro Studi Piemontesi  
*Ca dë Studi Piemontèis*

Edito con il contributo della Città di Torino  
e del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Torino  
grazie a Fondi MIUR-PRIN 2008

Fotografie di GIUSEPPE TOMA

© 2011

Centro Studi Piemontesi - Ca dè Studi Piemontèis

Via O. Revel, 15 - 10121 Torino

Tel. 011.537486 - Fax 011.534777

info@studipiemontesi.it - www.studipiemontesi.it

*Presidente:* Giuseppe Pichetto

*Vice Presidente:* Renata Allio

*Direttore:* Albina Malerba

ISBN 978-88-8262-178-0

# Principio dinastico e principio di nazionalità nell'800: aspetti diplomatici e giuridici relativi alla cessione di Nizza e Savoia

ENRICO GENTA

È noto che la prima metà dell'800 è contrassegnata in Europa dal contrasto politico-giuridico tra il principio dinastico e quello di nazionalità. Già a fine '700 la Francia rivoluzionaria aveva attizzato le braci fondando la legittimità dell'invasione e dell'acquisizione della Savoia sul principio di nazionalità, salvo poi disattenderlo per appoggiarsi al principio "geografico" per arrivare alla sinistra del Reno e per annettersi le Fiandre austriache: queste "ipocrisie", queste doppiezze di valutazione, si manifesteranno, del resto, a più riprese durante tutto il secolo, e non soltanto ad opera della Francia. Sta di fatto che la penisola italiana, con la sua molteplicità di Stati, costruiti più o meno artificiosamente dal Congresso di Vienna, si presentava, ancor più della Germania, come l'area europea più coinvolta da questo contrasto. Lo scenario europeo costituisce dunque l'imprescindibile quadro di riferimento per cercar di comprendere correttamente le vicende del nascente Stato unitario italiano. L'esigenza di guardare all'Europa è ben presente in tutti i protagonisti del tempo che, a partire da Camillo Cavour<sup>1</sup>, sono perfettamente consapevoli che le Grandi Potenze hanno molta voce in capitolo, sia sotto un profilo giuridico (visto l'assetto dato all'Europa dai Trattati stipulati dopo la caduta di Napoleone I°) sia politicamente (per i complessivi, evidenti rapporti di forza).

Prendendo avvio dal cosiddetto Concerto Europeo, formatosi nel 1815 tra Austria, Prussia, Russia, Inghilterra e Francia, si arriva ad un vero e proprio Direttorio delle Grandi Potenze<sup>2</sup>, accettato sostanzial-

---

<sup>1</sup> C. CAVOUR, *Epistolario*, XVII (1860), I, a cura di C. PISCHEDDA e R. ROCCIA, Firenze 2005, p. 176.

<sup>2</sup> G. CANSACCHI, *I principi informatori delle relazioni internazionali. Storia dei Trattati e politica internazionale*, Torino 1965, p. 105.

testo ponderare l'essenza consuetudinaria di tale diritto, la cui operatività diventa possibile a patto che la suddetta "società" resti compatta nel dividerne gli elementi essenziali. Anche i confini tra consuetudini internazionali e trattati sono solo apparentemente netti, ma in questa sede un approfondimento non è fattibile.

Ai fini del nostro breve discorso ci limiteremo a dire che a questo tavolo – il n°1 – si continua nel *vieux jeu* della tradizione diplomatica europea che crede, certamente, nella *forza*, ma che è persuasa che non sia possibile costruire un ordine duraturo e condiviso basandosi esclusivamente sulla forza: essa si pone piuttosto come uno dei mezzi dei quali si può far uso per giungere ad assetti politici che necessitano di una base molto più sofisticata.

Ma esiste *un altro tavolo*, al quale, in una prima fase, siedono personaggi differenti, meno tradizionali: sono i "democratici", gli ex-cospiratori, i capipopolo, gli emigrati in Piemonte dalle regioni italiane, i "rivoluzionari" o – *rectius* – quelli che sono ormai convinti che si possa fare la rivoluzione nazionale appoggiandosi alla monarchia sabauda ed alla dirigenza liberale torinese. Permane indubbiamente forte, a questo secondo tavolo, il sentimento dell'antidiplomazia; ci si ispira a valori nuovi, e si fa costantemente richiamo a quello che è, tutto sommato, il Grande Assente: il popolo, la "massa", che tutti i giocatori temono e che pretendono di rappresentare.

Ai due tavoli si gioca quindi in modo diverso: al primo ci si rifà ai trattati, alle consuetudini internazionali, dalle quali nel corso dei secoli sono scaturiti il principio di equilibrio, il principio dinastico, il principio di legittimità storica.

Al secondo tavolo si invoca un principio rivoluzionario, opposto a quello dinastico, e cioè il principio di nazionalità; si rifiuta nel complesso quasi tutta la tradizione, della quale si ripudia financo il linguaggio, per far uso di espressioni più dirette, meno "diplomatiche"; la nuova eloquenza è più cruda e al contempo più retorica, ci si appella alla patria, alla nazione, al popolo.

In sostanza, mi pare che una chiave di lettura della complessa vicenda dei plebisciti e delle annessioni del 1860 possa essere utilmente fornita dalla "figura" di questi due tavoli di giocatori che si fronteggiano, dividendo la posta in gioco, ma facendo uso di regole di gioco diverse.

Va ancora precisato che, dopo l'armistizio di Villafranca ed il Trattato di Zurigo, si notano dei movimenti convulsi che conducono i giocatori a

Come giustificare politicamente e giuridicamente quella cessione e – ancor più – quella di Nizza, che a Plombières non era stata del tutto approfondita?

Considerando che altri autori (in questa stessa occasione di studi) hanno esplorato i diversi aspetti del problema, mi limiterò ad evidenziare pochi punti.

Cavour, a più riprese, afferma che il Governo piemontese non sarà disposto a tenere al di là delle Alpi un linguaggio opposto a quello che ha tenuto al di qua: in altri termini, il principio di nazionalità deve operare imparzialmente, sia a favore sia a sfavore del regno di Sardegna, che accetterà *commoda et incommoda* dell'applicazione del suddetto principio. L'Italia, cioè, non comprende la Savoia, che è francofona e che anche alla luce del principio del confine naturale è più francese che italiana (tra parentesi, era stato Danton che nel 1793 aveva proclamato che la Francia avrebbe dovuto raggiungere ai 4 punti dell'orizzonte le frontiere scritte nell'ordine naturale).

Ma Nizza?

Qui il discorso si complicava alquanto: i due principi quello di nazionalità e quello del confine naturale, cozzavano l'uno contro l'altro, essendo Nizza francese in virtù del secondo ma non in forza del primo.

Come scrisse Alessandro Passerin d'Entrèves, “la dottrina delle frontiere naturali è in contraddizione con l'idea di nazionalità; occorre, infatti, decidersi se in nome delle frontiere naturali includere nello Stato gruppi etnici e linguistici difficilmente accumulabili sotto il concetto di nazione, e tradire quindi implicitamente l'idea dello Stato nazionale; oppure se, in nome appunto della purezza e dell'unità etnica e linguistica, gettare a mare le frontiere naturali”<sup>6</sup>.

Sotto un profilo di ordine costituzionale vi era poi un'altra rilevante considerazione da fare.

Si discuteva evidentemente di smembrare lo Stato, alterando una realtà storica vecchia di molti secoli, garantita, per così dire, due volte:

<sup>6</sup> G.S. PENE VIDARI, *Un secolo e mezzo fa (22 gennaio 1851): la lezione torinese di Pasquale Stanislao Mancini sulla nazionalità*, in “Studi Piemontesi”, XXXI, 2 (2002), pp. 273-285; I. SOFFIETTI, *Citoyenneté et nationalité au milieu du XIXe siècle. Le cas du royaume du Piémont-Sardaigne*, in “Amicitiae pignus”. Studi in ricordo di Adriano Cavanna, Milano 2003, pp. 2083-2092; E. MONGIANO, *Le principe de nationalité et la formation du royaume d'Italie*, in Studi in onore di Luigi Berlinguer, I, Soveria Mannelli 2008, pp. 253-272; P. CASANA, *Gli accordi di Plombières tra diplomazia e diritto*, in *Fra marsine e merletti. Viaggio diplomatico a Plombières*, a cura di V.G. Cardinali, Torino 2010, p. 23.

Se poi si ascolta un'altra voce contraria, di tutt'altro colore, ma altrettanto puntuale, e cioè quella del conte Solaro della Margarita<sup>9</sup>, si coglie l'intima contraddizione tra la pattuita cessione, definita "un traffico funesto" e "quel nuovo diritto cui con tanta pompa si vuol dare il primato"; si ribadisce l'incompatibilità dei nuovi principi rispetto alle regole tradizionali, che risultano vincenti nel caso di Nizza e Savoia:

"Per aggregar Provincie Italiane che non furono mai nostre, si cede, si abbandona, si sacrifica una Provincia italiana e fedele qual è la Contea di Nizza che fin dal 1388 a noi è unita. Si fa plauso alle aspirazioni dei popoli d'Italia che chiamano di esser sotto lo scettro dell'Augusta Casa di Savoia e si pongono in non cale le aspirazioni, i dolori, le strida, i gemiti degli Italiani Nizzardi che vi sono da sì gran tempo".

In Europa, la posizione inglese, e cioè di quello Stato più in sintonia con le aspirazioni cavouriane, si era manifestata nettamente ostile alla cessione, sia per – ovvie – ragioni di equilibrio, temendo l'eccessivo ingrandimento della Francia, sia per le valutazioni che la classe dirigente liberale dava del governo napoleonico. Emanuele Marliani scrisse l'8 marzo 1860 da Londra a Cavour esponendogli le diverse argomentazioni che motivavano le perplessità britanniche: in sostanza, che le regioni del Centro Italia volessero cambiare regime era del tutto comprensibile,

"Mais la Savoie, mais Nice, régis par un gouvernement paternel, constitutionnel, national, et tellement national que la dinastie régnante prend son nom d'une des provinces qui aujourd'hui devraient en être séparées, et ne plus faire partie de la monarchie sarde, alors que le trône en est occupé par le plus chevaleresque et le meilleur des Rois que l'Italie a salué du plus beau nom que l'histoire des Rois ait jamais recueillis, il Re Galantuomo, et cela pour passer sous un gouvernement absolu, si grande que soit la France, et devenir le dernier département de l'Empire... cet ensemble de circonstances est tel dans la pensée des ministres de Sa Majesté Britannique... que la demande de la cession de ces provinces leur apparaît une monstruosité...".

Del resto, Lord Shaftesbury il 3 febbraio aveva scritto a Cavour a proposito della cessione affermando: "We, here in Great Britain, loathe the very thought of it"<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> *Opinione del conte SOLARO della MARGARITA sull'annessione di alcuni Stati alla monarchia e sulla cessione della Savoia e di Nizza alla Francia*, Torino 1860, p. 16.

<sup>10</sup> CAVOUR, *Epistolario* cit., p. 414 (lettera di Marliani) e p. 138 (lettera di Shaftesbury).

Ecco che ancora una volta, in quel 1860 così innovativo per l'evoluzione dei principi di diritto internazionale, si mescolano le regole del gioco dei due tavoli: la Savoia, e Nizza, spettano alla Francia in applicazione sia del principio di nazionalità e del confine naturale (tavolo n° 2), sia in applicazione del tradizionale principio di equilibrio (tavolo n° 1): "le contrepied égal de puissances" come lo aveva definito Bodin, esigevo che, per la "politica dei compensi", l'ingrandimento del regno di Sardegna, ormai divenuto con le annessioni, grande potenza italiana, venisse bilanciato da un parallelo ingrandimento dello Stato confinante preminente, e cioè l'Impero francese<sup>17</sup>.

Cavour da un lato ribadisce che, coerentemente con i principi di nazionalità e di volontà popolare, il Re non avrebbe ceduto Nizza e Savoia "comme une propriété privée, e che "le Gouvernement ne tiendrait pas d'un côté des Alpes un langage en opposition à celui qu'il tient de l'autre côté...Le Gouvernement ne consentira jamais à gouverner la Savoie comme les Autrichiens gouvernent la Vénétie"<sup>18</sup>.

Dall'altro lato in via riservata, e più cinicamente rivolgendosi a Nigra il 12 marzo<sup>19</sup>, egli afferma che non si può dire ai Savoia "que nous les cedons à la France parce qu'il lui convient d'arrondir ses frontières; nous devons nous borner à leur parler de leurs intérêts modifiés et de leurs aspirations nouvelles".

Nel complesso è però ormai evidente la vittoriosa avanzata dei principi elaborati al tavolo n° 2, che lo stesso Cavour, con tutta la sua impostazione liberale, non è totalmente pronto ad accettare: a questo punto si potrebbe aprire una discussione, probabilmente infinita, sullo sviluppo "spontaneo del liberalismo in direzione della democrazia", secondo alcuni effettivo e inevitabile, secondo altri totalmente da dimostrare<sup>20</sup>, nonché sulla consapevolezza dello statista, e della classe dirigente liberale a lui vicina, che l'evoluzione in senso democratico avrebbe segnato inevitabilmente il processo di unificazione italiana, così riducendo, in prospettiva, il peso di quel notabilato che ne era stato il vero meccanismo propulsore.

<sup>17</sup> N. BIANCHI, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, VIII (1859-1861), Torino 1872, p. 262; CANSACCHI, *op. cit.*, pp. 41 e 55.

<sup>18</sup> CAVOUR, *Epistolario cit.*, p. 128.

<sup>19</sup> *Op. ult. cit.*, p. 445.

<sup>20</sup> Cfr. ad es. D. LOSURDO, *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino 1993, p. 46.

Dunque, si poteva (non senza qualche fragilità sotto il profilo filosofico-giuridico) sostenere che era nato – o che si era ormai affermato – un *nuovo diritto pubblico europeo*, le cui basi ideologiche – rivoluzionarie, appunto – avevano trovato concreto riscontro proprio nelle vicende dell'accrescimento territoriale piemontese. D'altra parte, lo smembramento del regno di Sardegna era avvenuto ancora in applicazione delle più tradizionali regole del *compenso* e dell'*equilibrio*, dissimulate dietro la facciata della consultazione popolare.

È interessante, in conclusione, evidenziare quindi come l'esperimento dei plebisciti abbia fornito l'occasione per proporre, quasi come in un vero "laboratorio" politico e giuridico, molteplici spunti per la discussione, la progettazione e la realizzazione di nuovi modelli di riferimento per le relazioni internazionali<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> E. GENTA, *La diplomazia europea e l'unificazione italiana tra 1859 e 1860*, in *Verso l'Unità italiana. Contributi storico-giuridici*, a cura di G.S. PENE VIDARI, Torino 2010, pp. 153-170.